

L'economia toglie valore al lavoro, la politica glielo deve restituire.

*Lo scenario internazionale con il quale il mercato del lavoro dovrà confrontarsi prevede che il 2% dell'attuale occupazione globale, pari a 14 milioni di posti di lavoro, è a rischio distruzione.*

Rita Padovano

Il quadro internazionale già molto complicato a causa della guerra russo ucraina, oggi è reso ancor di più complesso con l'esplosione del conflitto tra Israele e Palestina; entrambi destinati a durare e che ben rappresentano il volto multiforme e complesso dei conflitti armati contemporanei a cui solo la politica può offrire una strada d'uscita.

E allora eccoci, con storie politiche diverse, ma uniti da quel desiderio di archiviare quello stato di sofferenza che da tempo si avverte e rende non più sostenibile il non contrastare chi promuove agorà rissose, agitate da linguaggi e toni violenti che corrodono la società avvilita su problemi ampi per la cui soluzione è necessaria quella cultura della complessità che sembra abbiamo smarrito.

Se siamo qui è per costruire un polo attivo, a vocazione riformista e progressista, espressione di forze politiche storiche e culture legate al cristianesimo democratico, al liberalismo sociale, alla socialdemocrazia, accanto ai delusi delle neoformazioni per avviare un nuovo cammino.

Un percorso non nel segno della nostalgia dell'Ulivo, su cui mi sono soffermata nella precedente riunione e che personalmente credo sia stata, in un tempo difficile, la risposta giusta per questo Paese così ricco di differenze di

pensiero, di territori, di storie e di forme di governo che ci appartengono ma che restano confinate nel nostro passato: un cammino che ci metta alla prova per inverare quei presupposti utilizzando tutta la resilienza di cui siamo capaci.

L'oggi ci sollecita a guardare con urgenza al futuro sapendo che in esso non c'è spazio né per formule già sperimentate, né per l'improvvisazione. Siamo qui allora per intraprendere un cammino interrotto che ci sollecita ad assumere su di noi tutto il peso di quell'essere cittadini che si prendono cura dello stato, che la mia, insieme alle successive generazioni hanno avuto gratis, e delle sue istituzioni, con la consapevolezza che occorra compiere, dopo le sperimentazioni viste negli ultimi due decenni, un nuovo viaggio.

E lo facciamo perseguendo e coltivando una visione laica della politica, arricchiti dal pensiero delle diverse culture politiche che rappresentiamo, espressione di un'area molto ampia, che seppur eterogenea dal punto di vista delle sue provenienze, è tenuta insieme dal credo nel progetto dell'Europa, che lavora per renderla un soggetto federale in grado di svolgere quel ruolo politico di cui c'è bisogno per vedere risolvere i complessi problemi che abbiamo di fronte e a cui dobbiamo dare una risposta.

Il sapore della sfida che si annuncia con le prossime elezioni europee è tutta qui, a mio avviso. Un incontro fondativo, a cui altri, se volete, ne seguiranno, che ha l'obiettivo di esaminare le tematiche più urgenti del nostro tempo indicando delle risposte a partire dal lavoro posto come architrave della nostra Costituzione.

E quell'art.1 rappresenta, allora come oggi, un impegno ed una sfida. Sceglierlo, infatti, significa avere la

consapevolezza non solo di affrontarne la narrazione della sua manifestazione - sempre più complessa in un tempo contrassegnato tra bisogno di certezze e riduzione delle aspettative - quanto di considerare come grande sia la posta in gioco. Quell'articolo è alla base della convivenza civile e, nessuna come la nostra, lo posta all'articolo 1, nessuna come la nostra ha il dovere di salvaguardare il lavoro di fronte ai tanti cambiamenti a cui è sottoposto.

E allora eccoci qui. Immersi nelle trasformazioni che negli ultimi decenni hanno investito gli assetti sociali, economici e produttivi del nostro Paese, riscontriamo come il lavoro sia radicalmente mutato e la flessibilità, così tanto decantata, si sia trasformata ben presto in precarietà e perdita dei diritti. Perdendo drasticamente la sua centralità, il lavoro ha perso appeal diventando un mero strumento utile a soddisfare bisogni materiali o semplice argomento di dibattito per specialisti: economisti, sociologi, fiscalisti. La manifesta frammentazione del lavoro e delle aspettative non si è rivelato un liquido amniotico protettivo per i lavoratori sempre più differenziati fra garantiti e non garantiti, inclusi ed esclusi, soddisfatti e alienati.

Dentro quest'ingranaggio che sembra stritolarci sono sempre più evidenti i rischi che questa situazione sta già generando con un aumento considerevole delle disuguaglianze nel nostro Paese dove la forbice sembra sempre più divaricarsi tra lavoro senza diritti e lavoro povero.

Ma di quale tipo di lavoro parliamo? Un lavoro "decente", che Benedetto XVI, nella Lettera Enciclica "Caritas in Veritate", così definisce: "Scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo,

permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa”.

Come fare per assicurare ciò? E qual è lo scenario internazionale che abbiamo di fronte?

Un dato da analizzare lo troviamo negli effetti creati dalla globalizzazione che hanno determinato una riorganizzazione nei processi produttivi con conseguenti riflessi sulla domanda di lavoro, la necessità della presenza sempre maggiore di stranieri che sopperisce alla tendenza all'invecchiamento della popolazione, la richiesta di aumento della partecipazione femminile al mondo del lavoro, che ha attivato cambiamenti sociali diretti all'affermazione di un'effettiva uguaglianza di genere e di salario, l'avanzamento del processo di automazione e robotizzazione, l'incremento dello sviluppo di forme di lavoro flessibile, sono parte e agenti dei cambiamenti sociali e organizzativi che stanno impegnando la società attuale.

Lo scenario internazionale con il quale il mercato del lavoro dovrà confrontarsi prevede che il 2% dell'attuale occupazione globale, pari a 14 milioni di posti di lavoro, è a rischio distruzione nei prossimi anni, a causa delle tendenze globali in atto dovute a: la transizione ecologica, le guerre che accerchiamo l'Europa, la trasformazione delle catene d'approvvigionamento e, non ultima, l'innovazione tecnologica.

Ora di tutto questo dobbiamo occuparci perché sono queste le trasformazioni che cambieranno la società e che saranno sempre più al centro dell'attenzione dell'analisi socioeconomica.

L'incontro di oggi si colloca dentro questo quadro, reso ancora più complesso dalla caduta delle tradizionali norme a difesa del lavoro ma ineludibile, considerato che la crisi economica, erode sempre più i salari, fermi da quasi vent'anni, e spinge chi lavora ad accordi sempre più al ribasso, a concessioni, a rinunce e sacrifici.

C'è di più. Si è diffusa l'idea che quando il lavoro manca o è a rischio si possa accettare qualsiasi cosa. E la deroga rispetto ai diritti sanciti dai contratti collettivi è stata usata per mantenere i livelli occupazionali o mitigare i costi sociali delle ristrutturazioni aziendali, tema che aimè incrocia la sicurezza, con un impatto negativo rispetto alla fiducia di lavoratori e lavoratrici nella contrattazione collettiva e, più in generale, nel ruolo delle organizzazioni sindacali.

Questa situazione ha aperto la strada all'idea, ormai largamente diffusa nel nostro Paese, che il lavoro abbia sempre meno punti fermi e tutto può essere oggetto di contrattazione, revisione e adeguamento.

Il contatto che con esso un giovane, nato agli inizi di questo millennio, ha è: di preoccupazione per la flessibilità e la possibile disoccupazione, da parte dei genitori; dai fratelli/sorelle più grandi la precarietà e la necessità di recarsi all'estero, se si vogliono maggiori garanzie e uno stipendio adeguato e dignitoso; dagli amici la difficoltà di far corrispondere aspirazioni professionali e opportunità concrete. E questo quadro ricco di preoccupazioni nei prossimi anni potrebbe ancora aggravarsi facendo scivolare

i giovani progressivamente verso la marginalità sociale ed esistenziale.

In questa fase di transizione è tempo di un dialogo serio tra le generazioni!

Perché sono proprio le nuove generazioni che stanno pagando un prezzo altissimo, in termini di accresciuto senso di inutilità e di esclusione, a causa della prolungata congiuntura economica negativa, dello sbilanciamento demografico verso età mature, della permanente difficoltà nell'inserimento lavorativo, dell'enorme incertezza rispetto ai percorsi professionali e alla possibilità di costruire una famiglia.

Ma come arginare questa progressiva precarizzazione delle certezze? Se far politica è ragionare di sistemi, il nostro obiettivo è quello di far funzionare il nostro, che ci è stato regalato, prim'ancora di incardinarne un altro che sembra poi non esserci, bruciando per questo un tempo prezioso che è l'unico bene che abbiamo.

Quando la politica non investe sul potenziale di sviluppo che si apre, e qui il capitolo della formazione si aggancia inesorabilmente, è destinata a pagare un prezzo molto alto. Per questo non è retorico chiedersi quale sia la società dei prossimi anni e quali le scelte da fare o come attrezzarsi per il futuro sapendo che la Costituzione, nell'art.1, fissa la nascita della Repubblica democratica sul lavoro.

Questa riflessione vogliamo farla utilizzando questo spazio comune, voluto per ragionare insieme, cercando quel filo utile per affrontare un tema che è stato lasciato o ai margini del dibattito politico o trattato per settori e ambiti privandolo della sua evoluzione sia sul piano della conoscenza che delle politiche da realizzare.

Ecco perché siamo qui con il Prof. De Nardis, decano dei sociologi e Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e Bruno Tabacci, economista e deputato al Parlamento.

A De Nardis, studioso dei fenomeni sociali aggiungo una richiesta in più, come dobbiamo collocare oggi il tema del lavoro dentro questo nostro tempo, sapendo che la storia dell'uomo è fatta di progresso ma anche di declino, a cui poco rivolgiamo la nostra attenzione, che è culturale prim'ancora che economico e politico?

Una domanda non retorica poiché i paradigmi, finora utilizzati per comprendere la realtà, appaiono sempre più superati e con essi anche quel mondo di valori che fin qui ha segnato la storia dell'umanità e quell'idea di "sviluppo" del pensiero che ha animato i principali movimenti culturali che soprattutto in Occidente si sono radicati. Cosa richiamo? A cosa andiamo incontro?

In letteratura si usa sempre meno l'espressione analizzare la "società cambiata" e sempre più che sono "le trasformazioni" in atto che stanno cambiando la società.

Approfondire questi cambiamenti, avviando incontri tematici da realizzare su diversi argomenti, farlo insieme a esponenti di reti sociali e rappresentanti del mondo accademico e politico, credo che sia l'unico cammino possibile per questo tempo nuovo.

Un tempo severo che dobbiamo contrastare delimitando un nuovo tragitto da percorrere e imparare anche a saper riconoscere nuovi valori che esso genera. E che valore ha la conoscenza nell'analisi dei processi e nei tentativi di trovare le risposte adeguate ai tempi, con realismo, guardando verso l'Europa?

Una sfida importante sulla quale ricadono altri fattori che concorrono a cambiare profondamente il lavoro, come: la

tecnologia, i nuovi mercati, la demografia, la crisi economica e, non ultime, le guerre che si delineano all'orizzonte.

Solo alcuni elementi di questa realtà che tempo caratterizzano il mercato del lavoro nel nostro Paese è il suo essere sempre meno accogliente nei confronti dei giovani rispetto agli altri Paesi europei. Guardando ai dati Istat ultimi sull'occupazione l'ombra che appare riguarda proprio i giovani il cui tasso di occupazione, sia tra gli under25 che nella classe d'età 25/34 anni, è calato dello 0,3% insieme a quello della disoccupazione e inattività. Al 22,9% il tasso di disoccupazione è tra i peggiori a livello internazionale: in Germania è in calo, al 5,7%, dopo di noi ci sono Spagna e Grecia.

### **Come dire che la questione giovanile è da noi molto più grave che in altri paesi.**

«Troppi poi cercano lavoro all'estero per la povertà delle offerte retributive disponibili». È stato il duro monito, al sistema delle imprese, del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, intervenuto qualche giorno fa all'assemblea di Confindustria. «Prima di ogni altro fattore, a muovere il progresso è il “capitale sociale” di cui un Paese dispone - ha aggiunto il Capo dello Stato -. Un capitale che non possiamo impoverire».

E la fuga dei cervelli è soprattutto una questione salariale come confermano anche i dati del Consiglio nazionale dei giovani (Cng).

I laureati di secondo livello trasferitisi all'estero percepiscono a un anno dal titolo, 1.963 euro mensili netti, ovvero il 41,8% in più rispetto ai 1.384 euro che guadagnerebbero in Italia. La forbice si allarga a cinque

anni dalla laurea, fuori dall'Italia la retribuzione netta media è pari a 2.352 euro rispetto ai 1.599 euro medi italiani. Nel nostro Paese per effetto della crisi economica più di un giovane su quattro tra i 16 e i 29 anni è a rischio di povertà e di esclusione sociale.

Se allarghiamo la visione scorgiamo che il tasso di occupazione è salito – fonti ISTAT dell'ultimo trimestre - in media al 60,8% ma con un 69,7% per gli uomini e un insoddisfacente 51,9% per le donne.

Al mondo delle imprese è giusto chiedere di assumere questo impegno non solo in termini economici quanto di responsabilità sociale se si vuole costruire un futuro sostenibile.

E sono ancora troppi i giovani che non hanno una occupazione o che non ne sono alla ricerca (NEET). Quelli che non studiano e non lavorano, in età compresa tra i 15-29 anni, sono in Italia più che in ogni altro Paese europeo, quasi un giovane su quattro (23.3%), una percentuale di dieci punti maggiore rispetto alla media europea (13,7%).

Non dissimile il quadro per gli occupati. In Italia il 45% degli occupati di 15-29 anni lavora con un contratto a termine. Dai 15 ai 64 anni la quota di occupati con contratto a termine è nel nostro Paese solo di poco maggiore rispetto alla media europea (15,2% contro 13,5%), e si riduce ulteriormente per la classe d'età 55-64 anni (6,6% contro 6,1%).

I dati di flusso sottolineano che la probabilità di un giovane in età 25-39 anni di passare da un contratto a termine a uno indeterminato è molto bassa: solo 7%, mentre è tripla in Danimarca, Portogallo e Ungheria, e più che doppia in Bulgaria.

Se Atene piange, Sparta non ride. Non dissimile la situazione di partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne che occupano circa la metà dei nuovi impieghi a termine ma solo un terzo di quelli a tempo indeterminato con redditi medi inferiori rispetto agli uomini e una maggiore esposizione a lavori precari: nel 2021 la retribuzione media lorda settimanale era di 603,8 euro per gli uomini e di 468,12 euro per le donne.

Tutti i vari aspetti analizzati mettono in evidenza come il mercato del lavoro in Italia registri voci tutte in negativo rispetto agli altri paesi europei.

Aggiungo solo un ulteriore driver, dato dalla trasformazione del lavoro in Italia (ma non solo) di fronte all'invecchiamento dell'età media dei lavoratori come conseguenza del calo delle nascite e dall'aumento dell'aspettativa di vita. Recenti dati della Banca Centrale Europea ipotizzano che se nel 2016 le persone nella fascia d'età tra i 15 e i 64 (quindi in età lavorativa) erano il 64,8%, in proiezione nel 2030 saranno il 60,4% e nel 2070 il 56% mentre il tasso di disoccupazione italiano nella stessa fascia d'età è sostanzialmente uguale alla media europea (rispettivamente 5,5% contro 5,1%).

Inoltre la durata della disoccupazione nel nostro Paese è maggiore generando così quel fenomeno tutto italiano del disoccupato di lunga durata.

Stiamo vivendo uno dei periodi più pericolosi degli ultimi decenni, immersi tra processi di deindustrializzazione e nascita di una nuova economia dalla quale dipenderà la formazione del nostro PIL in futuro, con un debito pubblico elevato e tensioni nel mondo del lavoro; siamo anche il Paese con il più grande deficit fiscale in tempo di pace, con tassi d'interesse in aumento alle prese con gli effetti che le

guerre avranno sugli alimenti, il commercio e le relazioni internazionali. (Tabacci)

Di fronte a questo quadro, occorre porsi il tema del lavoro se si vuole ricostruire questo Paese, declinandolo in tutte le sue sfaccettature, interrogandosi se non sia giunto il tempo per avviare anche nuovi modelli organizzativi puntando sulla formazione, senza rinviare quello della sicurezza e dello sviluppo, che dovranno essere affrontati con grande realismo nella consapevolezza che il nostro, e solo, futuro sicuro è fuori dalle patrie: in Europa, inteso non più solo come orizzonte bensì come spazio politico.

Grazie a Paolo De Nardis e a Bruno Tabacci per aver accolto l'invito di oggi le cui relazioni sapranno certamente orientarci nell'affrontare un tema che incrocia molti aspetti.

Paolo De Nardis, professore emerito della Sapienza, Decano dei sociologi e presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

Bruno Tabacci, deputato da varie legislature, economista, già sottosegretario alla Presidenza con Draghi e presidente del Centro Democratico